

ITALO SVEVO

La coscienza di uno scrittore tra la senilità e l'Adriatico

Una nuova biografia di Maurizio Serra. E il rapporto con Joyce

di SERGIO D'AMARO

Per lunghi anni accadde a Svevo di essere il grigio impiegato Ettore Schmitz nella Trieste crepuscolare dell'età umbertina. Un'infanzia discretamente felice, un'adolescenza impegnata in scuole severe volute dalla famiglia, una giovinezza che si misura col lavoro necessario per puntellare il fallimento economico dell'impresa paterna. Nulla d'eccezionale, se non fosse che il signor Schmitz ha il tarlo della letteratura e scrive uno dopo l'altro, sul finire dell'800, due romanzi, *Una vita* e *Senilità*, che passano praticamente inosservati.

Cosa cerca Svevo nella letteratura? La fama, il successo, o soltanto l'attestazione di uno scoppio? A questo punto si può ricorrere ai buoni uffici della più recente biografia di Svevo, *Anti-vita* di Italo Svevo, scritta in modo egregio dal diplomatico e scrittore Maurizio Serra per l'editore Arago (pagg. 393, euro 25). Sono quattrocento pagine di nutriente e serrato racconto (diremmo anche appassionato) che nasconde con molto *understatement* la sua elegante indagine da detective di un indiziato davvero speciale. Ettore-Italo si rivela un soggetto proteiforme e sfuggente, proprio perché la punta del suo molto umano iceberg nasconde un continente sommerso. Diciamola tutta: Svevo ci conquista perché, a differenza di tanti paludati scrittori sempre in prima fila e pronti ad esternare ricette (oggi ce ne sono molti in giro in veste di *talk show man*), somiglia sorprendentemente all'uomo qualunque che s'incontra per strada o al bar.

Serra ce lo avvicina fino al microscopio e allora scopriamo le sue ricche miniere d'oro. La de-

scrizione dell'inetto, che è un marchio tipicamente sveviano, stagiato sullo sfondo di Trieste e della Mitteleuropa disorientata tra ottimismo positivisticco e sempre più dilaganti problematiche decadenti, ne esce quanto mai screziata. Ironia e amarezza si congiungono nell'impiegato Schmitz che resta incinto del futuro scrittore, ossessionato da «ordigni» e «rane», ovvero macchine incom-

rinnviare a tempi migliori, quando battendo fortemente alle porte della sua coscienza ne farà scaturire come un fiume la materia accumulata negli anni.

Capitolo succulento è quello dei rapporti con James Joyce. Nel suo essere eccessivo, lo scrittore irlandese compensa il comportamento sempre misurato del neoindustriale Svevo, ma sostanzialmente se ne può dedurre una

bisogna risalire, tra gli altri di cultura germanica o anglosassone anche americani, allo scrittore inglese-settecentesco Lawrence Sterne, autore di un molto sperimentale *Vita e opinioni di Tristram Shandy, gentiluomo*, conosciuto o riletto grazie ai frequenti viaggi d'affari fatti a Londra.

Non fu facile per Svevo districarsi nella Trieste passata dall'impero austroungarico al regno d'Italia, dal regime giolittiano a quello fascista. Molti furono i rifacimenti di piazze e strade, molto della vecchia città divenne solo un ricordo, come attesta anche l'amico-nemico (per via di primati letterari) Umberto Saba. Una città di frontiera che s'impone come mappa simbolica di confini da oltrepassare nell'ipersensibile coscienza di Zeno-Svevo, diventato doppio di se stesso. Il grande critico francese Benjamin Crémieux, che scrisse l'introduzione all'ampia sezione dedicata allo scrittore nell'autorevole rivista *Le Navire d'argent* nel 1926, salutò in Svevo (che se ne compiacque) lo *Charlot borghese*, capace di rappresentare a tutto tondo il personaggio più indifeso, più ironico, insomma più moderno uscito dalla penna di uno scrittore.

L'«utile vasta difficile complicata industria della coscienza», così come recitava la proposta dell'epitaffio pensato da Saba per l'illustre scomparso, morto in un davvero molto sveviano incidente d'auto nel settembre 1928, si fermerà all'abbozzo del quarto romanzo, *Il vecchione* (o *Le confessioni del vegliardo*). Svevo ha 67 anni, è invecchiato ma il suo nome ha già preso il volo della fama. Le soddisfazioni saranno tutte postume, così come attestano le preziose carte conservate accuratamente nel Museo a lui intitolato a Trieste.



LA «MALATTIA» DELLA SCRITTURA Svevo con la moglie e la figlia

benti e dubbi d'ogni specie che agitano la visione della vita. Una vita, quella di Svevo, giocata su due distinti binari, che corrono ora paralleli ora si sovrappongono su scambi che decidono direzioni e destini, desideri e rinunce anche molto dolorose. Il biografo è insuperabile nel lumeggiare il retroscena del dramma di Svevo, combattuto tra la sua responsabilità (a partire dal 1899) nella Ditta Veneziani di vernici per navi capeggiata «tedescamente» dalla suocera Olga Moravia e la sua «malattia», la scrittura, che dovrà

reciproca stima, come dimostra l'interessamento del primo, ormai stabilitosi a Parigi, nell'aprire la strada alla divulgazione dell'amico italiano. Il giudizio di Joyce sarà decisivo per riporre nel terzo romanzo, *La coscienza di Zeno*, i semi germoglianti della futura fama. Serra argomenta abbondantemente dell'influenza di Sigmund Freud, ma ne limita la portata a favore di altri luminari della scienza psicologica come Wilhelm Stekel, ai cui testi in tedesco Svevo poté direttamente attingere suggestioni. Per i modelli letterari